

L'intervento

Riforma della giustizia, gli errori e i luoghi comuni da evitare

Francesco Petrelli*

Il matematico inglese William Petty, nella seconda metà del 600, mise a punto i fondamenti della moderna scienza statistica, definendola «l'arte di ragionare mediante le cifre sulle cose che riguardano il governo». Al filosofo francese François-Marie Arouet, meglio noto come Voltaire, quel metodo piacque perché spazzava il campo della conoscenza da vecchi pregiudizi e inutili mitologie. La ricognizione quantitativa dei fenomeni risulta totalmente estranea alla elaborazione della riforma della giustizia penale che è dato leggere nel «contratto» appena licenziato dalle forze politiche candidate al governo del Paese. Ovvio che chi impugni il populismo penale come vessillo ideologico e come strumento politico abbia in odio una simile conoscenza oggettiva dei fenomeni, che non voglia sentir dire che i reati nel nostro Paese sono in diminuzione e tanto meno che tra l'attuale riforma penitenziaria e l'aumento della sicurezza non vi sia alcuna contraddizione. Bene ha dunque fatto sul Corriere della Sera Luigi Ferrarella a far chiarezza in modo inappuntabile sulla realtà inconfutabile dei dati che consentono di affermare che più misure alternative e meno carcere significano più sicurezza per i cittadini. Lo ha chiarito dimostrando sia la serietà dei dati forniti dal Mini-

istero della Giustizia sui quali la ricerche si fondano che la solidità dei relativi sviluppi statistici aggiornati al 2014. Ma al di là dell'esperienza del nostro Paese sono disponibili molteplici testimonianze circa l'evidenza del nesso in questione, dal lontano Brasile alla più vicina Svizzera. Ma se le statistiche sono utili per ragionare sulle cose che riguardano il governo dei Paesi ed a sventare le nuove «mitologie del populismo», occorre ricordare che una democrazia vive soprattutto dei propri valori fondativi e delle proprie leggi. Non solo l'utilità ma anche la coerenza con l'intero impianto costituzionale spingono il sistema nel senso impresso dalla riforma. E la nostra Costituzione, che a volte qualcuno dimentica che è essa stessa una legge, anzi, una superlegge, ci impone di darci un ordinamento nel quale le pene siano finalizzate alla rieducazione del condannato. L'intero sistema penitenziario che riguarda l'esecuzione delle pene detentive deve adeguarsi a questa finalità dotandosi di tutti gli strumenti necessari a raggiungere questo scopo: che chi delinque venga sottratto ai codici devianti che hanno determinato il reato e reintrodotta progressivamente nella società attraverso l'adozione di adeguate misure.

Lo Stato ha l'obbligo di seguire questa strada perché è l'unica che consente la rieducazione: la risocializzazione non può

che avvenire attraverso un recupero progressivo e responsabile della libertà, elaborando un percorso che tenga conto delle condizioni socio familiari e delle effettive opportunità di lavoro o di esecuzione di attività socialmente utili. Risocializzare il condannato tenendolo in carcere è impossibile: si tratterebbe - come è stato efficacemente detto - di voler insegnare a qualcuno a nuotare stando fuori dell'acqua. Smanettare questo sistema, nato dalla riforma del 1975 e poi affinato ed ampliato negli anni successivi, non è evidentemente possibile perché si tratterebbe di una iniziativa contraria alla Costituzione. Ed altrettanto insensato sarebbe impedire che la riforma, volta a rendere più efficiente e più accurato l'intero impianto relativo alla irrogazione ed al controllo delle misure ed a conferire al magistrato di sorveglianza maggiori poteri e migliori strumenti di conoscenza, venisse promulgata. Sarebbe necessario fermarsi a riflettere su questi pochi concetti, per ripensare alcune avventate prese di posizione e per impedire che una politica irragionevole affondi l'intera società in un dissennato cocchiere mediatico di luoghi comuni e di parole d'ordine, avviandoci verso una nuova frontiera della «banalità del male», nella quale il disprezzo nei confronti della pari dignità sociale di ogni individuo sia veicolato e propugnato come fosse un apprezzabile e nobile sentimento popolare.

* Segretario Unione Camere Penali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

